Leonardo Giardina

SERVICES

COLLANA
VIVIAMO IL ROTARY

INTRODUZIONE

Riguardo allo stanziamento di fondi da destinare ai services internazionali i rotariani italiani hanno da sempre manifestato forti perplessità invocando il fatto che, essendo povertà e disagi presenti in misura notevole anche nel nostro Paese, non solo è più giusto aiutare i nostri indigenti ma è anche sicuramente più facile controllare il corretto uso di tali cifre se impiegate nel nostro territorio piuttosto che inviarle in terre lontane spesso sconvolte da guerre civili o/e da feroci dittature.
In realtà l'azione sul territorio non può essere sostitutiva di quella internazionale dato che entrambe sono l'espressione concreta della vocazione umanitaria del Rotary Internazional.
Tutto ciò è accaduto ovviamente anche nel mio Club, il Bologna Sud, i cui Soci furono da me convinti a realizzare services umanitari internazionali, come prescrive il Rotary International, solo impegnandomi personalmente a verificare la correttezza dell'intervento e la sua effettiva utilità recandomi a mie spese nei luoghi del service, il che ho fatto ininterrottamente a partire dal 1995.
E da allora il benemerito amico e consocio Romano Nanetti ha voluto offrire generosamente e puntualmente tutte le targhe che ho affisso in Africa, Asia ed Europa a ricordo dei nostri interventi.
In quasi tutte queste esperienze si trattava di nazioni che già conoscevo per averle visitate come viaggiatore, ma il tornarci vivendo la quotidianità con i suoi abitanti mi ha permesso di meglio comprendere i problemi e le tematiche di vita di quelle popolazioni e quindi di poter esprimere un giudizio motivato sull'effettiva utilità del nostro intervento umanitario.
A mio avviso, infine, un progetto umanitario deve possedere due requisiti fondamentali: 1) un ampio respiro e, quindi, non trattarsi di un intervento episodico con i limitati caratteri della beneficenza; 2)

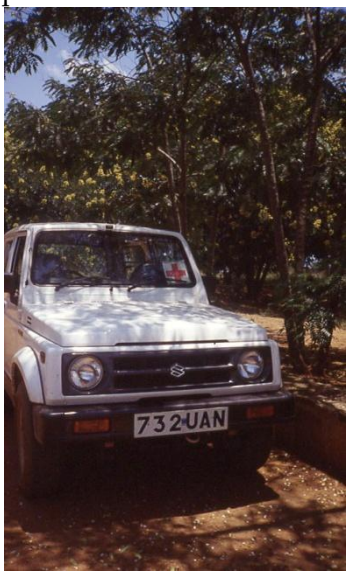
l'iniziativa da appoggiare e realizzare non riguardi nazioni economicamente prospere.
Con questa succinta memoria, che non vuole essere auto celebrativa, spero di stimolare altri rotariani a partire, comunque a proprie spese per non decurtare le in genere già scarse risorse dedicate ai services internazionali e con il duplice scopo di assicurarsi che i nostri interventi abbiano ottenuto gli scopi prefissi e, se medici, di mettersi a disposizione di quelle comunità a seconda delle proprie competenze.
Un sincero ringraziamento al Governatore Giuseppe Castagnoli, al Segretario distrettuale Paolo Malpezzi e a Gianluigi Poggi che hanno collaborato alla pubblicazione del volume.

RWANDA 1995

Nel 1993 ci fu chiesto di intervenire a sostegno dell'Ospedale per orfani e handicappati di Rilima, sito nel sud-est del Rwanda e diretto dal Dott. Giandomenico Colonna, allora Aiuto - anestesista dell'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna, da anni appassionato cooperatore umanitario.
Inizialmente ci fu proposto l'acquisto di un pick-up ma ciò si rivelò troppo oneroso per i nostri bilanci. Optammo quindi per l'invio di un potabilizzatore dell'acqua che fu in breve tempo installato e reso operativo. Purtroppo nel 1994 scoppiò in Rwanda il tragico conflitto etnico tra Hutu e Tutsi che tutti ricordiamo.
Esso non solo mi impedì di recarmi a Rilima ma vanificò anche la nostra richiesta di ottenere un Matching Grant e quindi il co-finanziamento dell'impresa da parte della Fondazione Rotary.
Vani infatti si rivelarono tutti i nostri tentativi di ottenere risposte e coinvolgimento da parte del Rotary Club di Kigali. La spiegazione del silenzio dei rotariani rwandesi era purtroppo molto semplice: erano stati tutti uccisi tranne il Dott. Costa, Console Onorario per l'Italia a Kigali, che si era prodigato nel salvare vite umane alla guida del suo pick-up difeso da un paio di mercenari armati fino ai denti.
Quando, prima di lasciare la Capitale rwandese, lo cercammo per salutarlo non lo trovammo perché, ancora instancabile, era in missione a Kampala dal nostro Ambasciatore.
Terminata la guerra civile, il 14 febbraio 1995 mi incontrai a Entebbe, dove è l'aeroporto di Kampala, con l'amico Giandomenico Colonna.
Egli pochi mesi prima, circondato nel suo Ospedale da torme urlanti assetate di sangue, era stato liberato dai parà belgi sfuggendo miracolosamente alla furia delle milizie hutu.
Mi fu indicato, parcheggiato in un angolo remoto dell'aeroporto della capitale ugandese, il jet dirottato dai palestinesi e i cui passeggeri

ebrei erano stati liberati dall'audace blitz di un commando israeliano che, inviato da Simon Peres, ridicolizzò il feroce dittatore Idi Amin Dada da poco convertitosi all'Islam.
Insieme a Colonna era l'ammirevole missionario comboniano Padre Franco Bertò che, avendo deciso di unirsi a noi e di condurci in Rwanda, ci ospitò sul suo piccolo fuoristrada dipinto di bianco sul quale aveva applicato due rutilanti croci rosse.
Partimmo di buon mattino diretti a Kigali, la capitale del Rwanda, distante circa ottocento chilometri da Kampala.
Lunga fu la sosta, peraltro obbligata, alla frontiera per ottenere il visto d'ingresso.
Entrati in Rwanda Padre Bertò dovette dimenticare la guida a sinistra dell'Uganda adattandosi a guidare a destra, retaggio la prima della dominazione britannica e la seconda di quella belga sostituita poi dalla francese.
Nei lunghi tornanti che seguirono il posto di frontiera incontrammo un lento e interminabile convoglio di camion dell'ONU che, scambiandoci per un veicolo della Croce Rossa Internazionale, cortesemente accostò a destra lasciandoci passare facendoci così risparmiare ore preziose.
Nonostante ciò e dopo aver superato vari posti di blocco urlando ai soldati che ci minacciavano con i mitra "Muganga, muganga!", che in lingua locale significa " Medico, medico!", solo all'imbrunire raggiungemmo l'immensa radura dove Papa Giovanni Paolo II aveva raccolto pochi anni prima centomila fedeli entusiasti ed entrammo in Kigali a sera inoltrata.
Dopo un' ultima e particolarmente sgradevole perquisizione di militari tutsi, prendemmo infine alloggio presso la semideserta missione apostolica, ancora in restauro dopo i bombardamenti subiti durante il conflitto. Il giorno seguente proseguimmo per oltre cento chilometri sulla strada sterrata che porta a Rilima, al confine con il

Burundi, spesso fermati da piccoli gruppi di miliziani, quasi tutti giovanissimi, che ci lasciavano passare solo quando finalmente si convincevano che eravamo medici in missione umanitaria.
La pista era deserta e le rarissime persone che incontrammo procedevano a piedi e, anche se in gruppo, senza parlare. Egualmente silenti, il che era certamente inusuale per l'Africa, erano i rari mercati che vedevamo non lungi dalla nostra strada, incorniciata da vastissime e verdissime piantagioni di banane ormai lasciate a se stesse.
Giungemmo in vista dei piccoli laghi di Rilima confinanti con il Burundi e, dopo breve tragitto, raggiungemmo l'ospedale la cui insegna campeggiava ancora intatta sul muro di cinta e la sua vista provocò intensa emozione all'amico Colonna.



Entrammo e fummo accolti dal corpo medico rappresentato da due infermiere volontarie italiane che da sei mesi prestavano servizio in quel luogo sperduto e rischioso per ottenere, una volta rientrate in Patria, indubbi vantaggi in eventuali concorsi.
Esse erano particolarmente provate dall'aver dovuto trasportare d'urgenza la notte precedente fino a Kigali una donna affetta da grave emorragia, affrontando con grande coraggio i pericoli che un tale percorso notturno comportava.
Mi ero appena sistemato nella stanza a me destinata, dove avevo trovato solo un frammento di specchio indispensabile per radermi la barba il mattino successivo, quando voci concitate m'indussero a guardare dalla finestra.

Vidi due uomini che trasportavano qualcuno in una rudimentale barella costituita da due bambù e una pelle di bue. Si trattava di una donna che, dopo un aborto spontaneo, continuava a perdere sangue.
Fui subito chiamato e, aiutato da una delle infermiere e dopo aver bruciato i ferri per sterilizzarli, intervenni con un curettage operando purtroppo quasi al buio per mancanza di corrente elettrica.

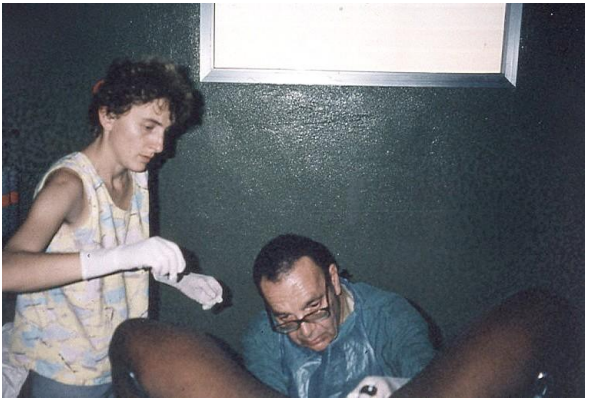
Dopo circa un'ora arrivò una seconda paziente che aveva partorito poco tempo prima ma non aveva espulso la placenta. Fortunatamente il mio secondamento manuale ebbe pieno successo risolvendo anche questo secondo caso clinico.
Le stanze dell'Ospedale erano state svuotate di tutto ciò che contenevano e nella " surgery room" erano rimasti solo il lettino operatorio e la lampada scialitica attaccata al soffitto.
Vicino al cortile due camere erano occupate da bambini con le loro madri.
Mentre parlavamo con alcune di loro comparve il medico tutsi che ricopriva il ruolo di nuovo direttore dell'Ospedale.
Fu di poche parole e ci guardò con distacco e diffidenza allontanandosi ben presto senza rivolgersi alle infermiere che ci confermarono come comparisse a Rilima solo la sera e per pochi minuti.
Il mattino seguente ci dedicammo al potabilizzatore che, ci dissero, per lunghi mesi aveva assicurato acqua potabile a circa ottantamila

profughi burundesi in fuga dal loro Paese sconvolto dalla guerra civile.
L'impianto era intatto anche se non funzionante dato che l'addetto al generatore di corrente era fuggito in Belgio. Ma, si diceva, egli sarebbe presto tornato a Rilima e al suo prezioso lavoro di tecnico dell'elettricità.
Soddisfatto per l'esito della verifica, con piacere applicai alla parete una targa a ricordo dell'intervento del mio Club Rotary che, offrendo il potabilizzatore, assicura ancora a distanza di tanti anni acqua potabile in quella remota regione del Rwanda.

Uscimmo dal recinto ospedaliero e ci avviammo verso i non lontani laghi nelle cui acque, luccicanti sotto di noi, ci avevano detto sopravvivessero ancora alcuni degli ippopotami un tempo molto numerosi.
Durante quella breve passeggiata il timore delle mine anti-uomo ancora presenti dovunque in Rwanda indusse me e Colonna a riprendere varie volte Padre Bertò che invece di restare sul ben tracciato tratturo in terra battuta si era intestardito a camminare tra i cespugli adiacenti, potenzialmente pericolosi.
Per tornare a Kigali scegliemmo la via che passava da Nyamata.
Non lontano da Rilima Colonna volle fermarsi in un piccolo agglomerato di capanne dove erano stati concentrati gli orfani un tempo ospitati nell'Ospedale da lui diretto.
E mentre Padre Bertò si avvicinava a quelle giovani vite benedicendole una per una con modi tanto ispirati da apparirmi

come un novello Gesù, io e Colonna eravamo impegnati a rintuzzare l'aggressività della sorvegliante tutsi improvvisamente sbucata da una di quelle povere baracche e minacciosa verso di noi, intrusi non autorizzati.
Una breve sosta fu dedicata alla piccola missione di Nyamata dove sostammo in silenzio presso la semplice tomba di una volontaria italiana la cui appassionata attività di servizio in favore dei poveri del villaggio aveva irritato un capo tribale che l'aveva uccisa sparandole a bruciapelo in una sera qualsiasi di pochi mesi prima.
Entrammo quindi nella semibuia chiesa divenuta tristemente nota in tutto il mondo per il massacro che vi era stato perpetrato.
Le pareti erano ancora ricoperte del sangue delle centinaia di persone che vi erano state trucidate con il machete durante i terribili mesi che videro le milizie " interamwe" hutu massacrare impietosamente tutti i tutsi che trovavano.
Essi erano spinti a ciò dal martellante incitamento alla strage operato dai microfoni di " Radio Milles Collines" da un giovane fanatico italo-belga. Egli in seguito fuggì in Congo Zaire e continuò da Kinshasa le sue sciagurate trasmissioni cariche di odio cieco e mortale.
A Kigali decidemmo di dormire nell'un tempo famoso Hotel des Milles Collines che trovammo occupato quasi interamente da militari, giornalisti e prostitute e nelle cui stanze scorrazzavano torme di scarafaggi.
Prima di lasciare la capitale rwandese ci recammo a visitare una famiglia mista, lui hutu e lei tutsi, che viveva in una casa dignitosa alla periferia della città insieme ai sei figli, cinque naturali e una adottata durante la guerra civile perché, rimasta orfana, vagava sola e disperata in mezzo alla folla attonita della Capitale.

Dotati di grandissima umanità Devota e suo marito la avevano presa con loro considerando che non vi era grande differenza tra sfamare cinque bambini o sei.
Con estrema attenzione seguimmo l'emozionante racconto di Devota che ci raccontò dei lunghi mesi durante i quali il marito, dopo averla nascosta in una buca non lontana da casa, le portava tutti giorni qualcosa da mangiare facendo attenzione a non farsi scoprire perché ciò contravveniva all'ordine tassativo degli " interhamwe": uccidere con il machete anche i propri congiunti se di etnìa tutsi.
Lasciai Kigali e il Rwanda con un profondo senso di disgusto verso la bestialità degli umani, una sensazione solo in parte temperata dalla coscienza di avere realizzato un intervento sicuramente utile per migliaia di persone e di grande valore umanitario.
Con tale sentimento nel cuore, raggiunto l'aeroporto di Entebbe mi



attardai a osservare più da vicino e con serena curiosità, parcheggiato come ho già ricordato in un angolo remoto, l'Air Bus Air France dipinto di bianco oggetto del blitz con beffa con il quale gli uomini di Simon Peres riuscirono a liberare gli israeliani sequestrati nel giugno 1976 da un commando palestinese protetto dal feroce e islamizzato Idi Amin Dada.

SARAJEVO 1997

Venerdì 27 aprile 2012. Come tutte le mattine acquisto il quotidiano della mia città e subito mi immergo nella lettura della " cronaca".

Essa riporta con grande evidenza la notizia della prematura scomparsa, a causa di una infezione polmonare, di Mira Poljo, nata a Sarajevo il 4 luglio del 1954, primo " procuratore" donna e chiamata "La Signora del basket" per aver portato in Italia e a Bologna celebri campioni di pallacanestro.
Mira Poljo: mi ripeto il nome più volte e ben presto mi ricordo di quella signora bionda che parlava in continuazione quando nel 1997 in auto con me e Vittorio Legnani, anch'egli del mio Club.
Andammo da Bologna a Sarajevo per un " service" culturale, non per ciò meno degno di quelli umanitari.
All'inizio del 1997 era giunta al mio Club la richiesta di intervenire a Sarajevo sconvolta dai pesanti bombardamenti cessati solo da pochi

mesi insieme alla fine delle ostilità tra serbi, croati e bosniaci per l'arrivo dei contingenti armati della NATO.

Si trattava di ricostituire la biblioteca della Facoltà di Scienze Motorie di quella Università che, fortemente danneggiata dagli eventi bellici, stava particolarmente a cuore al nuovo Governo. intenzionato a rilanciare la Repubblica bosniaca organizzando grandi eventi sportivi.

E la persona che aveva tutte le conoscenze opportune per il miglior esito del nostro service era proprio Mira Poljo che con entusiasmo, come era suo costume, si mise subito a disposizione del Club.

Il 20 agosto 1997 lasciammo Bologna e rapidamente, via autostrada, raggiungemmo Ancona in tempo utile per imbarcarci sulla nave-traghetto che in una notte ci portò fino a Spalato.

Subito proseguimmo lungo la costa in vista delle numerose isole che la separano dal mare aperto.

Giunti in prossimità del confine con la stretta lingua di terra che interrompendo il territorio croato assicura alla Bosnia-Herzegovina un accesso al mare, cominciai a notare come gli edifici isolati che punteggiavano il verde dei boschi avessero intatti solo i muri esterni dato che l'interno delle case risultava completamente distrutto da tremende esplosioni.

Erano i primi segni visibili del conflitto interetnico che per alcuni anni aveva sconvolto i Balcani segnando queste terre con stragi inaudite dovute a odi ancor oggi non sopiti e tenuti sotto controllo solo con la presenza delle truppe della NATO Lasciammo l'Adriatico e, in

assenza assoluta di traffico, dirigemmo verso Sarajevo risalendo la bella e selvaggia valle del fiume Neretva stretta fra alte montagne.
Obbligatoria fu una breve sosta a Mostar per osservare uno dei delitti " culturali" di quella guerra. Si trattava di ciò che restava, dopo la distruzione con una cannonata da parte di un carro armato croato, del celebre ponte inaugurato nel settembre 1566 e soprannominato "luna pietrificata"per la raffinata eleganza delle sue forme, realizzato in nove anni dall'architetto turco Hayrudin per ordine di Solimano il Magnifico.
Una passerella malferma ci permise di superare le gelide e smeraldine acque della Neretva che scorreva ventuno metri sotto di noi. Percorremmo poi per breve tratto la via che attraversa il quartiere cristiano tornando rapidamente in quello orientale sito oltre la Neretva dove da sempre vivono i mussulmani.
Lasciammo Mostar con un senso di profondo avvilimento pensando alla stupidità umana che aveva fatto sì che quel suo capolavoro fosse distrutto senza ragione alcuna.
Riprendemmo la corsa verso la Capitale bosniaca senza più fermarci.
Infatti, la mia richiesta di raggiungere un non lontano luogo della campagna dove si potevano ammirare i decoratissimi e misteriosi sepolcri della setta eretica dei " bogomili", risalenti al X secolo, aveva incontrato la vivace opposizione della Signora Poljo che aveva ricordato quanto fosse ancora pericoloso, sopratutto per lei bosniaca, fermarsi in luoghi isolati lontani dalla via principale dove non erano infrequenti aggressioni e rapine ai passanti da parte di gruppi di miliziani armati e feroci.
All'imbrunire entrammo in Sarajevo accolti dalla sagoma fatiscente del grattacielo divenuto simbolo del tragico destino della città che, un tempo nota come la " Gerusalemme europea" per la pacifica convivenza delle tre grandi religioni monoteiste, aveva subito dal 1992 al 1995 un assedio inumano e devastante.

Nei due giorni seguenti conducemmo con sollecitudine le nostre visite alla Facoltà dello Sport di quella Università e a vari Ministeri alloggiati in edifici un tempo maestosi ma le cui scale e stanze risultavano ricoperte dai quintali di polvere bianca che si erano staccati dalle pareti dopo lo scoppio delle granate.
Si trattò di riunioni interminabili con Ministri e Sottosegretari della nuova Repubblica di Bosnia, tutti islamici perché, annientati o quasi gli ebrei durante l'occupazione nazista e chiusi per prudenza nelle proprie case i cattolici, i serbo-ortodossi erano tutti migrati oltre la collina nel quartiere divenuto la capitale dei filo-serbi separati dagli odiati mussulmani dalle truppe della Nato.
Per ultima raggiungemmo l'universitaria Facoltà dello Sport, adiacente allo stadio e alle altre strutture sportive di una città che nel 1984 aveva ospitato le Olimpiadi invernali.
Anche in questo caso alcuni edifici apparivano ancora quasi integri all'esterno, mentre gli interni delle palestre, delle piscine e di quasi tutte le strutture, compreso il palazzetto dello sport, erano ridotti a cumuli di macerie.
In particolare sostammo nella biblioteca dove a fronte di un certosino lavoro di ripristino dei locali colpivano i cumuli di libri accatastati per terra o su qualche tavolo ancora presente.

Prendemmo accordi precisi con il Preside della Facoltà e con il Ministro dello Sport circa l'impiego dei fondi da noi stanziati per riportare alla normalità la biblioteca.

Ad accordi conclusi, mentre a metà pomeriggio del terzo giorno eravamo con loro a tavola in un ristorante all'aperto per consumare in ritardo il "lunch", udii scoppi fragorosi che provenivano dal vicino Monte Igman.
Chiesi di cosa si trattasse e i due importanti personaggi mi spiegarono che si stava sminando il Monte per far sì che a Natale sulle sue piste innevate potesse sfrecciare Alberto Tomba. Il nostro campione, allora popolarissimo, aveva risposto positivamente all'invito il che aveva reso felici i miei due commensali che da tale presenza si aspettavano una ottima pubblicità per la rinnovata Repubblica bosniaca.
Da notare che quello Stato non batteva moneta e aveva adottato il marco tedesco come valuta corrente.
Passeggiando per la città punteggiata da moschee e da edifici islamici era facile incontrare barbuti hezbollah confluiti a Sarajevo da tutto il mondo arabo per portare aiuto a questa vera e propria enclave mussulmana nel cuore della cristiana Europa.
Evidente era il fastidio se non la chiara disapprovazione della popolazione alla vista di macchine fotografiche o telecamere, specie se esibite nei luoghi divenuti tristemente famosi durante i tragici giorni dell'assedio per stragi dovute al fuoco dei cecchini o alla deflagrazione di bombe nei mercati affollati dalla folla affamata.
Dopo un passaggio obbligatorio sul "ponte latino" dove Gavrilo Princip il 28 giugno 1914 uccise l'arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie dando, di fatto, inizio alla Prima Guerra mondiale.
Riprendemmo la via verso l'Adriatico e Spalato che, con il suo bellissimo Palazzo di Diocleziano e le imponenti rovine della adiacente Salona, ci accolse con un " arrivederci" intriso di imponente romanità.

UGANDA 1998

Il 21 agosto 1998 partii da Fiumicino diretto a Entebbe.
Ero pieno di entusiasmo perché finalmente, dopo tre anni, potevo concretamente ringraziare Padre Franco Bertò, l'amico comboniano che nel 1995, nonostante i rischi evidenti, si era messo a mia disposizione per portarmi in un Rwanda ancora sconvolto e insanguinato dagli orrori della guerra etnica appena finita.
Molte ore sono necessarie per percorrere i circa 650 chilometri che separano la graziosa Kampala dalla regione dei vulcani e dalle " mille colline".

Superata l'affollata Mbarara, per interrompere il lungo e monotono percorso, è quasi obbligatoria una breve sosta accanto all'arco dipinto di bianco che indica il punto dove passa l'Equatore, un incontro regolarmente salutato dal driver con gridolini di gioia.

Sempre immerso nel verde, spesso costituito da intere valli coperte di papiri, il nastro d'asfalto continua fino alla cittadina di Bushenyi dove, per raggiungere Kyamuhunga e l'imponente complesso del Comboni Hospital, lo si lascia per seguire una strada in terra battuta che con lieve salita punta decisamente a nord.
Da Kyamuhunga una pista ancor più stretta e tortuosa conduce al piccolo nucleo di edifici che, insieme alla chiesa, rappresenta il Bitooma Center voluto e costruito da Padre Bertò per offrire un ausilio medico a queste povere e isolate popolazioni.
Il driver si fermò in una radura circondata da alberi d'alto fusto e subito sentii un incalzante rullio di tamburi che, avvicinandomi, scoprii essere battuti con ritmo sapiente da due giovani accanto ai quali era Franco Bertò.
Egli era evidentemente molto compiaciuto per la performance dei suoi parrocchiani che, quotidianamente usata per chiamare i fedeli alla Messa vespertina, in quell'occasione fungeva anche da originale saluto di " benvenuto" a me.
Totalmente indifferenti al fascino di quel tribale tam-tam si dimostravano viceversa i numerosi buoi iniyambo che, ornati di lunghissime corna arcuate, procedevano pigramente verso il loro recinto.
Dopo la funzione religiosa consumammo un frugale pasto a lume di lampade all'acetilene cui seguirono brevi conversari tra me e l'amico comboniano prima di ritirarci, per la notte, nelle nostre rispettive piccole ma confortevoli stanze. Avevo, infatti, a disposizione un letto vero, munito di lenzuola e coperte.
Unico problema era la toilette. Essa era costituita da buco in terra direttamente afferente alla fossa biologica sottostante e difeso da un rudimentale capanno di assi. Il tutto, privo di qualsiasi tipo di illuminazione, era sito circa quindici metri al di fuori del recinto in

muratura che difendeva la Missione dall'intrusione di uomini e animali.
Il mattino seguente di buon'ora partimmo con il piccolo land-rover bianco che avevamo usato in Rwanda diretti al villaggio di Kachira dove Padre Franco era atteso per una importante cerimonia.

Tutti gli abitanti avevano indossato i vestiti migliori e attendevano da ore il missionario che, appena giunto, fece disporre i bambini in fila (una lunghissima fila, per la verità) per la distribuzione delle caramelle e delle penne "biro" che io avevo portato dall'Italia. A ogni bimbo o bimba Franco Bertò diede una sola caramella respingendo con decisione ogni tentativo dei bambini di rimettersi in fila per bissare il gradito dono e rimandando la distribuzione delle " biro" al giorno di inizio delle lezioni.
Io osservavo la scena in disparte e in silenzio, affascinato dalla compunta disciplina dei bambini. E fu forse per questo mio atteggiamento distaccato e involontariamente solenne che fui scambiato per un alto prelato.

Il rullio dei tamburi e un canto ritmato di donne accompagnò il lungo corteo di fedeli che entrò in chiesa accennando a un passo di danza.
Padre Bertò salì dietro all'altare e vestì i paramenti sacri iniziando subito la Messa in lingua locale.
In prima fila troneggiavano le mamme dei diciannove bambini (molti i neonati) che sarebbero stati battezzati nel corso della cerimonia accompagnata costantemente da cantici tradizionali e dal ballo ritmico di una mezza dozzina di bambine tra i sette e i dieci anni. A esse si unirono, dopo il battesimo, tutti i presenti tramutando la chiesa in una esplosione di fede cantata e ballata con intima convinzione.
Seguii poi Padre Bertò all'interno di una piccola costruzione adiacente al capannone che fungeva da chiesa dove i maggiorenti della comunità avevano allestito in nostro onore un pasto ricco di leccornie locali come manioca, patate dolci, una specie di polenta e pochi brandelli di carne. Immancabile per una mensa africana, un piatto di sale troneggiava al centro della bassa tavola che occupava quasi tutta la capanna.
Tornati a Bitooma filmai per documentazione il materiale da noi inviato per completare il nuovo dispensario di Burungira, un villaggio costituito da poche capanne sparse e seminascoste dal verde delle mille colline.

Si trattava di ferri chirurgici, bilance per neonati e per adulti, presidi di pronto soccorso e grandi conte-

nitori per raccogliere l'acqua piovana, riserva essenziale per il dispensario.
Il mattino seguente Franco Bertò mi condusse con il suo land-rover fino al nuovo dispensario di Burungira che troneggiava alto su una verde collina e dove una infermiera aveva esposto " en plein air" armadi, tavolini e lettini ginecologici e non, in pratica l'intero arredo da noi donato.
Dopo una visita ai numerosi locali apposi una targa ricordo sul muro esterno dell'edificio principale a ricordo dell'intervento del mio Club, di quello gemello di Heidelberg Schloss e della Rotary Foundation che, ritenuto valido il progetto, aveva partecipato al suo finanziamento con una somma pari a quella stanziata dai due Club, operazione denominata Matching Grant.

Tornando a Bitooma superammo un ponte costituito da varie assi di legno e Padre Franco mi assicurò che presto le avrebbe sostituite con un vero ponte in muratura.
Sostammo quindi brevemente accanto a una casa in costruzione che mi aveva colpito per il perfetto e geometrico intreccio di grosse canne di bambù i cui vuoti sa-rebbero stati poi colmati con fango.

L'indomani l'amico comboniano mi portò a Bushenyi per un incontro con i rotariani di quel Club che avvenne in una stanza interna del principale bar della cittadina dove brindammo con un saporoso bicchiere di birra e ci scambiammo i gagliardetti.
Alla periferia di Bushenyi il Pre-sidente mi mostrò con orgoglio un appezzamento di terreno che il suo Rotary Club aveva acquistato per donarlo ai poveri della città dopo avervi costruito capanne atte ad accoglierli.
Il tempo si mantenne ottimo e dedicai interamente i due giorni seguenti a visitare le decine di pazienti che si erano concentrate a Bitooma dopo aver camminato anche per venti- trenta chilometri con il fine di avere il privilegio di sottoporre il proprio caso al giudizio del medico bianco venuto da tanto lontano.
Va ricordato che a Bitooma, come nella massima parte dei dispensari in Africa, sono presenti non dei medici ma dei " medical-assistent", l'equivalente dei nostri infermieri professionali.
Si tratta di personale altamente qualificato che si comporta con autorevolezza come fosse un medico e spesso ne ha quasi la competenza.

Visitai fino a tarda ora ricoperto, a differenza dei miei collaboratori, non da un camice ma solo da uno spesso grembiale da sala parto ma orgoglioso di essermi prodigato per quella umanità bisognosa di cure e di affetto.

UGANDA 1999

Non era ancora passato un anno e, nel 1999, ero di nuovo a Kampala dove alloggiai allo Speke Hotel, meno elegante dello Sheraton ma più africano e dotato di una ottima cucina. Di nuovo affrontai con pazienza il lungo trasferimento in auto fino a Bushenyi, diretto al vicino Comboni Hospital cui il mio Club aveva donato alcune attrezzature preziose per la sua attività.
Nel cangiare di colori del crepuscolo africano, in silenzio mi attardai a osservare un gruppo di bellissime gru coronate che erano planate non lontano dalla mia stanza sita in un basso edificio adiacente sia a quelli dell'Ospedale che alle poche capanne che costituivano il povero villaggio di Kyamuhunga. Impiegai tutta la mattina seguente nella visita dei numerosi padiglioni del Comboni Hospital che si concluse con la verifica dello stato dei due sterilizzatori inviati dal Rotary per la sala operatoria.

Qui oltre a Padre Carlo, direttore del complesso, conobbi anche il chirurgo italiano Sante Galli che da anni passava le ferie presso quell'Ospedale mettendosi a disposizione dei pazienti ugandesi.
Insieme a Sante era il suo allievo ugandese Thompson Nagabiramo, destinato a una ottima carriera chirurgica a Kampala.
Con Sante Galli tornai nella Capitale ugandese e insieme visionammo presso il rivenditore l'apparecchio per l'anestesia che avremmo poi spedito a Kyamuhunga.
In attesa che l'apparecchiatura fosse pronta andammo insieme a Jinja

per ammirare il punto dove dal lago Vittoria nasce il Nilo nelle cui acque si specchia la stele dedicata a Speke, lo scopritore delle sue mitiche fonti.
E dopo aver caricato insieme a Sante Galli l'apparecchio per l'anestesia su un pick-up diretto al Comboni Hospital il mio viaggio umanitario in terra ugandese si concluse proprio all'albergo di Kampala chiamato Speke Hotel, dove già avevo dormito al mio arrivo.

CAMBOGIA 1999

13 giugno 1999, ore 11 a.m., Hotel Juliana, Phnom Pehn, Regno di Cambogia.

Insieme all'amico Ing. Dante Fangaresi di Milano incontriamo nell'atrio del nostro albergo la delegazione di funzionari della Provincia di Prey Veng.

Essi sono qui per darci il benvenuto in attesa di visitare il Centro Pedagogico Provinciale di Prey Veng che, inaugurato circa un mese fa dal Ministro della Pubblica Istruzione della Cambogia, è stato completamente arredato con il contributo dei Rotary Club Bologna Sud, Parma e Milano Sempione (Italia) e Heidelberg Schloss (Germania).

L'incontro è cordialissimo ed io, con orgoglio, consegno al capo-delegazione la targa che applicherò tra due giorni alle pareti del Centro Pedagogico a testimonianza del nostro intervento.

Anche in questo caso, come a Sarajevo, il nostro contributo era stato dedicato a un settore sovente dimenticato in campo umanitario, quello dell'alfabetizzazione e della cultura, spesso di importanza eguale a quello sanitario.

E' noto come dal 1975 al 1978 Pol Pot e i suoi Khmer Rossi condannassero a morte ed eliminassero senza eccezioni tutti quelli che sapevano leggere e scrivere o che portavano gli occhiali (segno che sapevano leggere e scrivere) o che parlavano anche il francese (o qualsiasi altra lingua straniera).

Crollato il regime nel 1978 per l'intervento delle armate vietnamite, si creò un vuoto assoluto per ciò che riguardava l'istruzione, anche a livello di semplice alfabetizzazione.
Procedendo lentamente sulla via della normalizzazione il governo del rinato Regno di Cambogia, con sovrano Re Sihanouk come nel 1940, a vent'anni di distanza da quel terribile triennio ha finalmente rivolto la sua attenzione all'acculturazione dei suoi sudditi sollecitando e incoraggiando interventi in tal senso.
Una delle prime a rispondere è stata l'Associazione Italia-Cambogia di Parma che si è rivolta al Rotary International che, a sua volta, ha deciso di intervenire aggiungendo al contributo dei Rotary Club che ho già ricordato anche quello della Rotary Foundation con un Matching Grant.

17 giugno 1999.
Dopo aver salutato l'amico Chen Saman che due anni fa tanto si era prodigato per realizzare una mia visita ai meravigliosi, misteriosi e intriganti templi di Angkor, lasciamo la capitale cambogiana e corriamo sulla ben asfaltata via che in 120 chilometri ci porterà alla cittadina di Neak Luong dove è il ferry boat che ci permetterà di attraversare l'imponente Mekong.
In attesa del traghetto siamo letteralmente assaliti dalle numerosissime venditrici di salsicciotti succulenti, nonché frutta e verdura senz'altro invitanti, che affollano le vie adiacenti all'imbarcadero in un inseguirsi di voci squillanti e nell'intrecciarsi continuo di varia umanità.
Il battello, stracarico di uomini e bestie, lascia lentamente il molo e trancia sicuro le melmose acque del grande fiume diretto alla sponda opposta distante circa due kilometri.

Ripartiamo ma, ora, proseguiamo su una pista battuta con lunghi ponti in legno e in vista di campi incolti e spesso paludosi mentre il cielo si copre di nuvole sempre più scure e minacciose.
Infatti raggiungiamo Prey Veng sotto una fitta pioggia che ci accompagna fino al ristorante dove incontriamo la Delegazione della Scuola e le Autorità della Provincia che ci accompagneranno durante la visita.
La cittadina è affacciata su un grande lago che spesso, mi dicono, straripa durante la stagione delle piogge provocando non solo disagi ma anche danni ingenti al tessuto urbano.
Dopo aver apprezzato il lunch a base di enormi e gustosissimi gamberi di fiume, torniamo in auto e raggiungiamo la non lontana Scuola, costituita da un vero e proprio " campus" con bassi edifici, gialli per i maschi e bianchi per le femmine, dove alloggiano i circa trecento allievi-insegnanti che qui studiano per riscattare la nazione dall'imbarbarimento provocato dalla delinquenziale dittatura dei Khmer Rossi ancora attivi nelle foreste ai confini con la Thailandia e ancora guidati da Pol Pot.

La loro presenza continua a incutere terrore tanto che tutti, temendo rappresaglie, negano di parlare il francese.
Entriamo nei dormitori arredati con letti, armadietti e zanzariere e tenuti lindi e ordinati dai numerosi allievi presenti che,

saputo chi siamo, ci seguono con simpatia e volentieri posano con me e Dante per una foto ricordo. Se i maschi non hanno una vera divisa, le femmine sfoggiano tutte una camicetta bianca e una gonna nera che le fa assomigliare ad allieve di un college britannico.
Terminata la visita ci ritiriamo nella sala-riunioni del Centro Pedagogico Regionale dove il Direttore della Scuola, affiancato dai suoi collaboratori, in un inglese abbastanza stentato ci illustra le ulteriori necessità della Scuola come la biblioteca, materiali vari, ecc. sollecitando il nostro intervento per ottenerli.
Io per Bologna e Parma e Dante Fangaresi per il R.C. Milano Sempione li rassicuriamo sul nostro convinto impegno affinché siano esaudite le loro richieste anche se sentiamo l'oscura e invisibile presenza di Pol Pot quando i nostri cortesi e speranzosi interlocutori affermano di non capire ciò che l'amico Dante dice in francese.
Dopo aver applicato la targa-ricordo all'ingresso della sala-riunioni ci congediamo dai nostri ospiti e riprendiamo la via del ritorno sotto un cielo plumbeo.
Raggiunto l'imbarcadero noto, e filmo, il monumento che celebra l'amicizia tra Cambogia e Viet-Nam voluto dagli invasori dopo la caduta dei Khmer Rossi. Si trattò delle prima guerra tra Stati comunisti e nella fattispecie della ripetizione dopo quasi mille anni del conflitto che in quei tempi lontani opponeva il cambogiano Regno khmer ai Cham vietnamiti.
Nell'allungarsi delle ombre della sera le acque del Mekong diventano sempre più agitate fino a simulare le onde di un piccolo mare in burrasca ed io e Dante ci ripariamo accostandoci alle grandi gabbie di legno dove grugniscono, stipati, decine di rosei maiali che, come noi, proseguiranno il viaggio sul liscio asfalto che collega Neak Luong a Phom-Pehn.

18 giugno 1999.
Dopo giorni di faticoso inseguimento oggi pomeriggio, finalmente, riusciremo a incontrare il Presidente del Rotary Club della capitale cambogiana che ci fissato l'appuntamento nel suo ufficio al centro della città.
In una piccola stanza ricca di insegne rotariane ci accoglie colui che un anno fa Re Sihanouk ha nominato Principe della sua Corte e che ora, cortese e affabile, si mette in posa per la rituale foto-ricordo nell'atto dello scambio dei gagliardetti.
L'incontro, incentrato su futuri progetti di collaborazione per altri nostri interventi in Cambogia, si conclude dopo circa un'ora con l'intesa di mantenerci in stretto contatto per realizzare i " services" che abbiamo discusso. Uno di essi è relativo alle zanzariere "trattate" da offrire ad altre scuole per insegnanti ma acquistabili solo in India perché non disponibili in Cambogia. Di ciò, afferma il nostro ospite, si occuperà un americano Socio del R.C. di Phnom Pehn che a Calcutta possiede una propria linea aerea con la quale, ci si assicura, le zanzariere saranno trasportate in Cambogia.
Soddisfatti dell'ottimo esito della nostra missione io e Dante rientriamo all'Hotel Juliana che, pur non centralissimo, non solo è lindo e accogliente ma sopratutto è l'unico che offre la possibilità di consumare pasti decenti in un Paese che certo non brilla per eccellenza culinaria.

UGANDA 2001

Bitooma, Distretto di Bushenyi, Uganda, 2 aprile 2001.

Sono tornato alla Bitooma Mission di Padre Bertò che mi accoglie con grande entusiasmo e al quale consegno un eco-doppler per il rilevamento del battito cardiaco fetale, mille biro e quindici chili di caramelle.
Dopo aver preso possesso della mia stanza dall'arredo spartano ma sufficiente (un letto, un piccolo tavolo per scrittoio, un lavandino e un brandello di specchio per quando mi raderò) soffermo lo sguardo sulla chiesa e sui vari edifici del dispensario tutti costruiti dal comboniano Bertò, non solo un frate missionario ma anche un abile costruttore.

Tutt'intorno verdeggiano le mille colline che nascondono alla vista l'ambulatorio di Burungira da noi attrezzato tre anni fa ma dove per rubare le medicine due settimane orsono spietati banditi o guerriglieri hanno ucciso, prima sparandogli e poi finendolo con il machete, il nostro night-watchman.
Un delitto gratuito e feroce ma, ahimè, questi sono episodi che ancora e troppo spesso continuano a insanguinare l'Africa nera.
Mi congratulo con Padre Franco per la perfetta manutenzione dei due contenitori antiruggine che permettono di raccogliere l'acqua piovana e, sopratutto, per le nuove toilette realizzate entro le mura che proteggono le stanze da letto e la cucina. Esse, di facile accesso e rischiarate dalla flebile luce fornita da due pannelli solari, hanno sostituito quelle precedenti tipicamente africane.
Rudimentali e fuori dal recinto di sicurezza esse erano costituite da un gabbiotto in canne eretto attorno a un semplice foro che collegava il pavimento in terra battuta con la sottostante fossa biologica.
Fanno infine bella mostra di se il piccolo e candido land-rover usato sei anni fa in Rwanda e il pick-up blu sul quale nel 1999 io e Sante Galli caricammo l'apparecchio per l'anestesia. Oltre questi due mezzi e motivo di grande orgoglio, fa bella mostra di se una bella ambulanza, novità assoluta per questi luoghi
Dopo la semplice cena conclusa con un caffè ottenuto con l'acqua distillata torno nella mia stanza e prima di stendermi sul letto rispetto la buona regola di verificare, sdraiato per terra e armato di un robusto bastone, che nella stanza non vi siano cobra o mamba. A tale operazione segue, come d'obbligo, una accurata revisione delle pareti della stanza con strage impietosa di pappataci e zanzare. E solo dopo queste " operazioni" potrò accingermi a dormire.

Di buon mattino l'ambulatorio è già stipato di de-cine di donne che, saputo del mio arrivo, hanno camminato anche per vari chilometri al fine di farsi visitare.
Naturalmente la prima gravida è occasione per mettere in funzione l'eco-doppler manovrato prima da me e poi dal medical-assistent che dimostra di apprenderne l'uso rapidamente e correttamente.
Il giorno seguente Padre Bertò mi conduce a fare, diciamo così, una visita " domiciliare" raggiungendo per sentieri tortuosi in terra battuta in cima a una collina una capanna isolata dove in una prima stanza troviamo seduta per terra insieme a vari animali una ragazza che presenta al fianco sinistro una vasta lesione cutanea di tipo torpido, a mio avviso causata da leishmaniosi.
In un secondo ambiente giace su un letto rudimentale una giovane donna, madre della ragazza, con gli occhi socchiusi, gli arti abbandonati lungo i fianchi e in stato di semi-incoscienza.
Alle domande di Padre Franco rispondo che, a mio avviso, potrebbe trattarsi di miastenia con inevitabile prognosi infausta per la paziente.
Anni dopo, incontrandolo in Italia, Bertò mi confermò che quella povera donna era deceduta dopo pochi mesi mentre la figlia era ancora in cura per la forma grave di leishmaniosi cutanea da me verificata in quella capanna dove coabitavano uomini e bestie con tutte le prevedibili conseguenze.

Lasciata la capanna con i suoi dolenti abitanti lasciamo le verdeggianti colline e, superata Bushenyi, raggiungiamo il cantiere dove si sta costruendo la nuova sede della Presidenza della Provincia omonima sotto la guida dell'ingegnere edile che presiede il Rotary quest'anno.
Cortesia e affabilità caratterizzano il nostro incontro che si conclude con lo scambio dei gagliardetti e la consegna di copia della targa che ricorda il Matching Grant concesso per il service che i Rotary Club Bologna Sud, Bologna Valle del Savena, Heidelberg Schloss e Bushenyi hanno realizzato a pro del Comboni Hospital di Kyamuhumga dove da stasera alloggerò in attesa di consegnare il materiale donato e, su richiesta di Padre Bertò, operare la sua "perpetua" affetta da un voluminoso fibroma peduncolato.
Per far ciò devo però attendere che mi raggiunga a Kyamuhunga Thompson Nagabiramo che, attualmente a Kampala dove lavora per l'ONU, è strutturato con il Ministero della Sanità e quindi autorizzato a operare.
Dalla finestra della mia stanza lo sguardo spazia dai lontani profili dei vulcani Visoke e Nyiragongo, alti più di 4500 metri, al cupo verde della ben più vicina foresta Magaragango oltre la quale occhieggia la grigio-azzurra linea delle acque del lago Edoardo.
Se esso fino a non molto tempo fa era stato ribattezzato " Idi Amin Dada", da sempre immutati sono rimasti i nomi dei Parchi Nazionali istituiti sulle sue opposte sponde, Rwindi in terra congolese e Queen Elisabeth in quella ugandese.
E in veste di viaggiatore, molti anni fa e in tempi diversi, in entrambi questi santuari della natura incontrai leoni, bufali ed elefanti, i padroni incontrastati di queste terre selvagge.
Dal lato opposto svettano nel cielo le cime perennemente innevate della catena del Ruwenzori, le mitiche "montagne della luna" dalle quali nasce il Nilo e che raggiungono i 5110 metri di altitudine.

Per molti giorni, in attesa dell'arrivo dell'amico Thompson, mi attarderò ad ammirare questo fascinoso panorama, circondato da fiori dai colori sgargianti e accompagnato dal continuo cinguettio di uccelli multicolori.

Per interrompere il lento scorrere del tempo, tra uno scroscio e l'altro di pioggia, mi allontano dal Comboni Hospital passeggiando sulla strada battuta che scorre tra le poche e misere capanne del villaggio di Kyamuhunga dove spesso mi attardo a parlare con un ex-insegnante di questi luoghi ora esautorato dalla sua missione di maestro elementare e con le manette ai polsi in quanto giudicato "matto".

Al Comboni mi spiegano che, in Uganda, agli affetti da turbe mentali si usa applicare le manette se maschi ai polsi, se femmine alle caviglie

Nel corso di questi piacevoli conversari l'ex Maestro, all'apparenza assolutamente normale come intelletto e modi, mi raccontò la storia di un suo parente che in tempi recenti aveva tenuto in ansia quella piccola comunità.

Si trattava di un giovanotto molto esuberante e privo di scrupoli che violentava qualsiasi donna gli capitasse incontrare da sola. Di fronte a un comportamento così violento e intollerabile il consiglio degli anziani aveva deciso di uccidere il colpevole, ma il di lui fratello, venuto a conoscenza della sentenza, prima che essa fosse eseguita, con un machete aveva nottetempo tagliato entrambe le braccia al fratello che, pur così mutilato era sopravissuto alla tremenda

emorragia e ora viveva tranquillo perché non poteva più fare del male a nessuno.
Il Comboni Hospital è composto da vari padiglioni dedicati alla chirurgia, all'ostetricia, alla pediatria e ai laboratori. Completano il complesso una chiesa e gli edifici riservati al personale, medici, ostetriche e infermiere nonché suore e frati comboniani

Non lontano è la scuola, frequentata da decine di bimbi dalla bianca divisa intenti sia allo studio che alla ricreazione " en plein air".
Nel reparto chirurgico incontro un ragazzo ferito alle gambe dai guerriglieri islamici che si nascondono nelle foreste del Ruwenzori e che hanno attaccato una scuola a Fort Portal sequestrandone la massima parte degli allievi.
Fuori dal recinto spiccano un tucul rotondo che esibisce con orgoglio le scritte " Tea-room"e "Bar" e una capanna lunga e stretta in legno adibita ad albergo per i parenti dei ricoverati.
Con non poca fatica posizioniamo la grande autoclave che i nostri Club hanno inviato insieme a una serie completa di " set" chirurgici che consegno, illustrandone l'uso, sia allo staff chirurgico che al nuovo Direttore amministrativo dell'Ospedale.
E' il sei aprile 2001 e accanto alla targa del 1998 applico quella relativa a questo nostro nuovo service onorato, come il precedente, dalla concessione da parte della Rotary Foundation di un Matching Grant.
Finalmente Thompson arriva da Kampala e subito stabiliamo la seduta operatoria. per la mattina dell'otto aprile.

L'apparecchio di anestesia è presente ma assente è l'anestesista per cui decido di ricorrere al Ketalar (come si fa in un campo di battaglia) per sedare la paziente e procedere con l'intervento mentre due assistenti reggono e manovrano a braccio la pesante scialitica che non può essere attaccata al soffitto pena il suo crollo.

L'intervento procede velocemente e senza sorprese con l'asportazione da parte mia del voluminoso nodo di fibroma peduncolato e a opera di Thompson Nabigarama dell'appendice che risulta molto infiammata e aumentata di volume.

Il risveglio della paziente è immediato e il decorso postoperatorio si rivelerà nei giorni seguenti del tutto regolare.

Torno a Kampala e, molto soddisfatto della mia missione in Uganda e in attesa di raggiungere Entebbe e il Lago Vittoria, mi attardo a seguire dalla mia stanza allo Sheraton Hotel il continuo e ampio volo di marabù che a centinaia riempiono il cielo di questa Capitale africana dalla gradevole architettura e costruita su sette colli come Roma e Amman ma dove purtroppo è pericoloso anche semplicemente girare a piedi per le sue strade.

Per questo mio ultimo giorno ugandese volutamente non ho scelto l' "africano" Speke Hotel ma l'" americano" Sheraton perché solo le sue navette dirette a Entebbe non hanno subito tentativi di rapina nei cinquanta chilometri che separano la Capitale dal suo aeroporto.

CAMBOGIA 2001

E' il mattino di Domenica 26 agosto 2001 ed io e l'amico Dante Fangaresi abbiamo appena lasciato Phnom Pehn diretti a sud, alla provincia di Ta Keo. Noi siamo di nuovo insieme in Cambogia per verificare un nuovo intervento dei nostri Rotary Club in questa nazione che vanta un grande passato remoto come l'arte khmer di Angkor ma anche un tragico e ancora non completamente riscattato passato recente: i tre tragici anni della dittatura di Pol Pot e dei suoi Khmer rossi.
Alcuni mesi fa è stata annunciata la morte di Pol Pot avvenuta nelle foreste al confine con la Thailandia dove si era rifugiato con i suoi ultimi e feroci seguaci. Ebbene come per incanto, a differenza di due anni fa, ora in Cambogia tutti parlano il francese, segno che il terrore ispirato da possibili punizioni dei khmer rossi si va notevolmente attenuando. E questo è il vero " terrore"!
Ci fermiamo a far benzina in un distributore rudimentale costituito da barili dai quali partono i tubi che pescandone la benzina con un motorino azionato a mano vanno infilati nel serbatoio delle auto.
A 50 kilometri dalla Capitale svoltiamo a destra per un polveroso sentiero in terra battuta che ci porta direttamente al ponte che abbiamo ricostruito e che rappresenta il primo dei tre obbiettivi del nostro "Helping Grant" (una forma semplificata di intervento paritario della

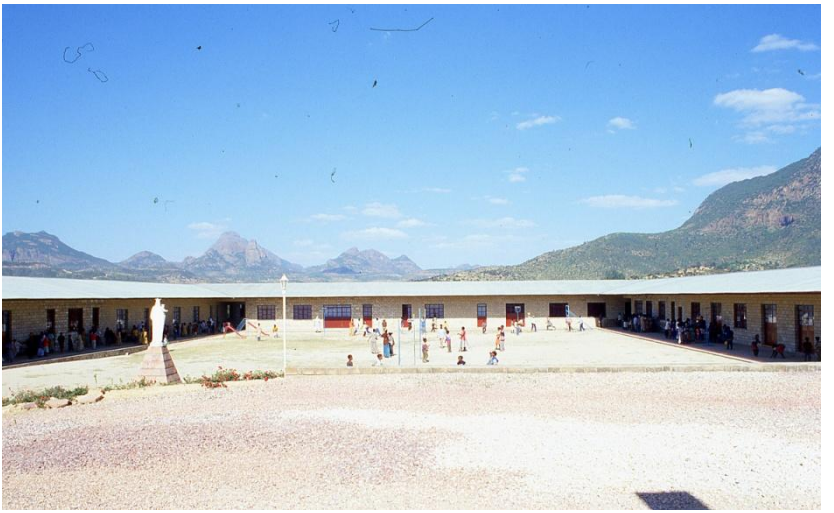
Rotary Foundation applicabile quando nel territorio oggetto del service non vi siano Club Rotary o, se presenti, non vi partecipino).
Sul piccolo ma possente ponte siamo accolti dai rappresentanti dei villaggi viciniori e dal capo dei bonzi buddisti dell'adiacente pagoda e della sua scuola elementare frequentata dai piccoli della zona. Quel ponte era quindi di importanza fondamentale per tutta la comunità mettendo in comunicazione scuola e villaggi senza pericoli per i bambini specie durante la stagione monsonica delle piogge.
Applichiamo la nostra targa accanto a quella qui posta poche settimane fa quando il ponte fu inaugurato con una lunga cerimonia religiosa alla presenza di ministri e alti prelati buddisti.
Anche questo service è stato realizzato dai Club Bologna Sud, Bologna Valle del Savena, Parma, Milano Sempione e Heidelberg Schloss.
Lentamente raggiungiamo l'area della pagoda mentre numerosi bambini della vicina scuola si avvicinano a noi pieni di curiosità per gli " stranieri". Con i capi-villaggio e il capo dei bonzi ci intratteniamo attorno a un tavolo circolare e ci sono offerte fette di cocco fresco sotto lo sguardo quasi assente di una decina di monaci che, sfoggiando le caratteristiche tuniche arancione, sono seduti in fila fuori dalla pagoda.
Dopo circa un'ora ripartiamo e dopo 25 kilometri raggiungiamo il Centro Regionale Pedagogico di Ta Keo dove il Direttore ci invita a una immediata riunione per spiegarci una situazione poco gradevole.
Se le panchine e altri arredi erano state regolarmente posizionate, non erano viceversa giunte le zanzariere trattate da noi acquistate in India e che dovevano essere qui trasportate dal Socio americano del Rotary Club di Phnom Pehn. Egli, infatti, è scomparso e con lui la sua Compagnia aerea in Calcutta e le nostre zanzariere " trattate" tanto importanti per gli allievi di questa scuola dove è molto alto il rischio di contrarre la malaria come in tutta la Cambogia.

Molto contrariati io e Dante ripartiamo e cerchiamo di distrarci visitando un non lontano tempio khmer risalente al 1180-1200, l'epoca del grande sovrano Jajavarman VII.
Il giorno seguente ripartiamo dalla capitale per presto fermarci nelle sue adiacenze dove è il Centro Pedagogico di Tak Mau al quale abbiamo fornito le batterie per i pannelli solari e l'" inverter" che permette di passare dalla corrente continua a quella alternata per ottenere illuminazione e ventilazione.

Dato che l'Helping Grant era stato richiesto nel 1999, applichiamo due targhe, quella di due anni fa e quella attuale a compimento dei nostro intervento, almeno in questo caso ben riuscito e di ciò, prima i congedarci, ci complimentiamo con la direttrice del Centro di Tak Mau Madame Niredey
Sotto un cielo cupo che minaccia piogge violente, come si conviene in stagione monsonica in Estremo Oriente, torniamo al nostro accogliente albergo Juliana promettendoci reciprocamente di
non più avventurarci in imprese in Cambogia in considerazione della scarsa affidabilità sia dei pubblici funzionari che degli stessi membri del Rotary locale.
Tornato in Italia continuai a far ricerche sul Socio americano del Rotary Club di Phnom Pehn cercando di seguirne le tracce anche negli Stati Uniti ma non ottenni nessuna informazione sul suo destino.

ETIOPIA 2002

Ancora una volta insieme al caro amico Dante Fangaresi del Rotary Club Milano Sempione, nonché consocio del Club Internazionale dei Grandi Viaggiatori, il 28 0ttobre 2002 lasciamo l'Italia diretti ad Addis Ababa da dove procederemo io per inaugurare un importante intervento di vari Rotary Club bolognesi (con Matching Grant) in favore del Centro salesiano Don Bosco di Adwa e Dante per seguire un service del suo Club dedicato ai bambini di strada della Capitale etiopica.



Io, inoltre, ho l'incarico di verificare in Adigrat la validità delle adozioni a distanza operate dalla ONLUS milanese dell'amico Goffredo Modena " Aiutare i bambini".
Non conoscendo l'Ethiopia approfittiamo delle numerose tante tappe intermedie del volo Addis Ababa-Axum, quasi un aereo-taxi. Dopo Bahar-Dar con il Lago Tana e le splendide cascate del Nilo Azzurro e

Gondar con i suoi castelli e la magnifica chiesa del 1500, sostiamo a Lalibela, scrigno di fascinose chiese rupestri.
Un giovane telefonista dell'albergo, saputo che siamo rotariani, ci chiede di aiutarlo a realizzare il suo sogno: iscriversi alla Facoltà di informatica dell'Università di Addis Ababa.
Ci esibisce quindi tutte le sue licenze scolastiche ottenute con il massimo dei voti e necessarie per l'iscrizione. Purtroppo, né lui né la sua famiglia hanno i mezzi per potergli permettere di soggiornare per due anni nella Capitale.
Dopo essere stato ospite nella sua capanna, dove la madre mi prepara e serve un caffè ottenuto pestando sul mortaio i grani e facendone un infuso scaldato dalla fiamma viva di un braciere, prometto al mio giovane amico che, ritornato in Italia, mi impegnerò al massimo acciocché il mio Club, il Bologna Sud, trovi i fondi sufficienti per sponsorizzarlo come studente universitario in Addis Ababa.
3 novembre 2002.
Atterrati ad Axum, per i copti città santa perché vi è custodita la mitica " Arca dell'Alleanza", raggiungiamo la Piazza delle Steli dove, accanto alla maggiore, è già stata scavata una grande fossa dove sarà " piantata" quella di Axum attualmente ancora a Roma ma in via di restituzione all'Etiopia da parte dell'Italia.
Salendo dall'antico bacino detto "della Regina di Saba", si ha una visione panoramica delle montagne di Adwa, laddove il primo marzo 1896 si svolse la tragica battaglia che vide il trionfo delle truppe di Menelik e la cruenta sconfitta dell'armata italiana che, guidata dal Gen. Barattieri, lasciò sul campo ben quattromila morti ai quali vanno aggiunti 2700 Ascari.
Ebbene, nel ricordo di quella infausta notte, la vista di quelle montagne appare terrifica e viene spontaneo chiedersi come sia potuto accadere che un militare esperto come quel nostro comandante abbia deciso di avventurarsi nelle tenebre in quel

susseguirsi di monti aguzzi tutti eguali che, con tutta evidenza, appaiono come il luogo ideale per una trappola mortale.
Accolti da Calo Farnè, Presidente della ONLUS di Cento di Ferrara "Amici di Adwa", e dal costruttore italo-etiope Antonio Carnevale, per una pista secondaria e sempre in vista delle montagne appena descritte scendiamo dai 2130 metri s.l.m. di Axum fino ai 1907 metri di Adwa, oggi una sonnolenta cittadina con basse e povere case che costeggiano la via.
Su una collinetta sorge la Missione salesiana " Kidane Meheret" che, fondata e diretta da Suor Laura Girotto, accoglie ben quattromila giovani di ambo i sessi nelle sue scuole che partono dalla materna e arrivano fino al liceo e alle scuole professionali.
Confortati dal Matching Grant della Rotary Foundation, i Rotary Club Bologna Valle dell'Idice, Bologna Sud, Bologna Valle Savena e Addis Ababa West hanno donato al Centro salesiano un intero impianto tessile computerizzato nonché buona parte dell'arredo dell'infermeria la cui direzione è affidata alla cognata di Suor Laura, la brava ed esperta infermiera colombiana Carmen.
Raggiunto il Centro i nostri amici ci mostrano e illustrano i vari padiglioni con le aule dedicate alla didattica, quelle dove si impara a diventare parrucchiera o sarta nonché quelle dedicate ai computer e alla stampa del materiale didattico.
Fondamentali per l'educazione formativa dei più piccoli sono le lindissime toilette dove essi sono invitati anche a lavarsi le mani prima di mangiare.
D'altronde, a mio avviso, anche se in tempi lunghi, solo la scuola può modificare lo stile di vita di queste popolazioni imponendo come esigenza emergente ciò che nel mondo occidentale è ovvio e scontato fin dalla nascita.
Il giorno seguente, 4 novembre, il grande cortile centrale della Missione si va riempiendo di folla in attesa dell'inaugurazione

dell'impianto tessile. Sono presenti l'intero corpo insegnante e tutte le Suore che qui operano fuorché Suor Laura che, ricoverata in Italia dopo un grave incidente stradale, è in attesa di essere operata.

Tra le Autorità presenti sono il rappresentante del Rotary Club di Addis Ababa e il sindaco, anzi la sindachessa di Adwa ammantata di bianco come tutte le altre donne che, disposte in cerchio, battono le mani in battere e, accennando a un passo di danza, intonano al ritmo dei tam-tam un canto lieve che talvolta si tramuta in urla vibranti e continue (identiche a quelle da me udite in terre maghrebine).

Iniziano i discorsi ufficiali puntualmente tradotti in italiano da Antonio Carnevale.

Io non parlo perché mi viene affidato compito di tagliare il nastro (applausi e urla di evviva) che ha i colori della bandiera dell'Ethiopia e che i presenti mi donano come un rutilante e da me gradito trofeo.

Entriamo tutti nel laboratorio tessile dove numerose ragazze sono al lavoro a dimostrazione della importanza dei macchinari da noi donati mentre fanno bella mostra di se i numerosi manufatti tessili che rappresentano fonte di guadagno per la comunità e per le singole persone.

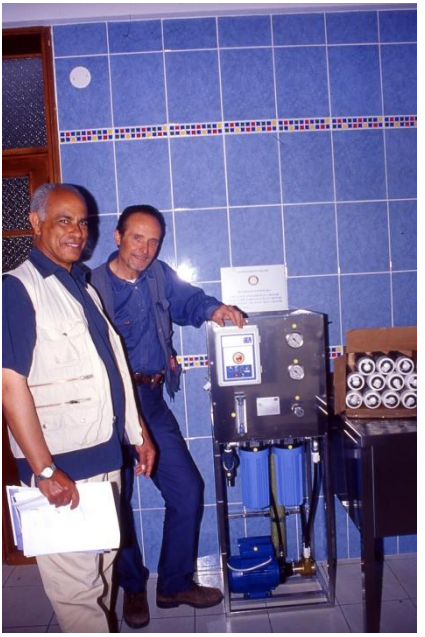
Ovviamente appongo sulla parete la targa-ricordo al centro di alcuni striscioni che recano scritto in italiano " Grazie! Grazie!

Grazie!"mentre nel grande cortile continuano danze e canti con sempre maggiore intensità.
La piccola folla si avvia poi al grande salone dove mamme e figli festeggeranno con una antica cerimonia tradizionale l'anno di vita di uno degli ultimi nati che, spaurito per il baccano e l'imposizione sul corpo di una grande ciambella color ocra, sembra sia sempre sul punto di scoppiare in un pianto dirotto.
Mi sposto nell'infermeria dove, con soddisfazione, consegno a Carmen il microscopio a immersione e l'eco-doppler per il rilevamento del battito cardiaco fetale il cui ritmico pulsare, ottimamente amplificato dall'apparecchio, stampa sul viso della futura mamma che si è sottoposta al test prima un'aria di incredulità e poi un sorriso smagliante, un vero trionfo della felicità.

Nel pomeriggio tutti i bambini sono radunati nel grande cortile dove si gioca a foot-ball, a basket e a pallavolo con lo sfondo immobile e inquietante delle montagne che videro alla fine dell'800 la maggior sconfitta di un esercito europeo in terra d'Africa.
Tra esse si snoda la pista che, spesso ingombra di dinoccolati e indolenti dromedari, conduce ad Adigrat. Lasciandoci alle spalle l'altissimo campanile della Missione cattolica che domina la cittadina proseguiremo la nostra corsa e, incontrando nella notte branchi di infide e affamate iene, raggiungeremo infine Makallè dove io e Dante troveremo un aereo che, sorvolando l'Amba Alagi, ci riporterà ad Addis Ababa.

ETIOPIA 2003

E' passato meno di un anno da quando ho inaugurato il Centro tessile della Kidane Meheret e sono di nuovo ad Adwa nella Missione delle suore salesiane.
Ai Rotary Club Bologna Sud, Bologna Valle dell'Idice e Bologna Valle Savena è stato infatti chiesto di intervenire con urgenza per ovviare al tremendo problema dell' inquinamento delle falde acquifere che impedisce di avere acqua potabile per tutta la comunità della Provincia di Adwa.



Al Centro Don Bosco infatti si riforniscono di acqua potabile anche le truppe che l'ONU ha schierato al confine tra Ethiopia ed Eritrea al fine di scongiurare nuovi conflitti tra i due Stati.
Pronta è stata la risposta dei tre Club felsinei e oggi, due settembre 2003, io sono atterrato ad Axum accolto da Antonio Carnevale e Silvano Girotto che mi stanno conducendo a Adwa sotto un cielo plumbeo e coperto di nuvole fosche e cariche di pioggia che incombono sulle montagne dove nel 1896 si consumò il massacro degli italiani e il trionfo di Menelik.
Durante il percorso riferisco ai due amici, molto divertiti dal mio racconto, della piccola disavventura appena occorsami.
Questa mattina non ero stato svegliato, come d'accordo, dal portiere dell'Hilton Hotel ma dall'amico Antonio Carnevale che, già

imbarcato, mi avvisava che l'aereo per Axum aveva acceso i motori e stava iniziando a rollare sulla pista.
Precipitatomi mezzo vestito in un taxi, avevo raggiunto in un pugno di minuti l'aeroporto ma non abbastanza in fretta per essere accolto a bordo.
Fortunatamente dopo circa un'ora di attesa riuscii a partire per Axum con un altro aereo ma, ancora molto provato da un mio breve soggiorno insonne a Gibuti, scambiai l'atterraggio a Lalibela con quello nella città delle Steli.
Sceso erroneamente dall'aereo e già preoccupato per non aver visto nessuno che mi aspettasse ero stato rincorso dallo stewart che, accortosi del mio errore, mi aveva prontamente raggiunto e riportato a bordo dove, con aria indifferente, mi ero riseduto nel mio posto sperando che gli altri passeggeri non si fossero accorti del mio "mistake".
Il giorno seguente (3 settembre 2003) osservo a lungo nel grande cortile centrale i numerosi genitori che hanno dormito all'addiaccio fuori del recinto della Missione per essere i primi della fila e quindi di avere la certezza di iscrivere i propri figli alle scuole della Meheret Kidane.
Nella grande cucina del Centro Don Bosco applico la rituale targa a ricordo del nostro intervento mentre Silvano, fratello di Suor Laura ancora ricoverata in Italia, che qui lavora come volontario, mi illustra le tre fasi necessarie a depurare l'acqua e mi indica i filtri

deputati di volta in volta a far ottenere il risultato voluto.
Con soddisfazione constato come la scorta di filtri da noi fornita sia sufficiente a garantire la potabilizzazione delle grandi quantità di acqua necessarie a questo Centro e che verranno salvate per il futuro in appositi serbatoi.
Passo poi all'infermeria dove con Carmen, la moglie di Silvano Girotto, verifico le scorte di gel e di medicinali nonché il completamento degli arredi con l'arrivo della lampada scialitica e del lettino ginecologico.
Dopo essere passato rapidamente nel reparto tessile che trovo in piena e febbrile attività, mi attardo a osservare il duro lavoro di chi, spaccando le pietre, prepara il materiale con cui sarà costruito un nuovo padiglione della Missione.
Torno infine nelle cucine dove, con lo sfondo dei filtri per l'acqua, completo il mio reportage per il Club filmando il saluto delle Suore che qui operano e che provengono da Italia, Inghilterra, India e Brasile.
Tornato all'Hilton Hotel di Addis Ababa ho la gradita sorpresa di avere la visita del giovane di Lalibela che con la sponsorizzazione del mio Club sta frequentando con profitto la Facoltà di Informatica dell'Università della Capitale etiope e l'anno prossimo conseguirà l'agognato diploma di laurea.

THCAD 2004

Nell'autunno 2004 giunse al mio Club dal vecchio amico e Collega Prof. Fiorenzo Stirpe, illustre patologo di fama internazionale, la richiesta di inviare quattro eco-doppler per il rilevamento del battito cardiaco fetale ad altrettanti ambulatori sparsi nel territorio e gestiti dalle suore gesuitiche di Mongo in Tchad, dove era attiva come missionaria sua figlia Daniela.
La risposta del mio Rotary Club, il Bologna Sud, fu immediata e positiva e, dato che era necessario insegnare l'uso degli apparecchi ai medici e paramedici locali, io non ebbi dubbi nel partire per il Tchadt non appena avessi ottenuto il visto di ingresso. Ciò si rivelò particolarmente complicato dato che il visto si poteva ottenere solo a Parigi presso l'ambasciata o il Consolato del Paese africano e solo esibendo un invito da parte di una personalità locale rappresentata, per me e l'amico Stirpe, dal Vescovo di Mongo.
Lasciammo l'Italia il 19 gennaio 2005 e, via Parigi, raggiungemmo N'djamena, il nuovo nome della coloniale Fort Lamy, il cui aeroporto era presidiato non dai militari tchadiani o dalla Legione Straniera ma dall'esercito regolare francese.

Mi colpì anche il fatto che in un Paese islamico tradizionalista fossero presenti e in aperta concorrenza tra loro non meno di una decina di organizzazioni umanitarie e culturali cattoliche.
Passando nel centro di N'djamena, è proibito rallentare o addirittura fermarsi davanti al palazzo presidenziale, pena il fatto di essere mitragliati dalla Guardia personale del Presidente e, dovunque, è necessario usare con estrema parsimonia macchine fotografiche o telecamere.

Passammo la sera nella sede della Missione di Suor Daniela dove seppi che in tutto il Tchad erano presenti solo dodici medici per i quattro milioni dei suoi abitanti e uno di essi, un cardiologo, era a esclusiva disposizione del Presidente.
Dovendo attraversare quasi tutto il Paese organizzammo un convoglio di mezzi tutti diretti a Mongo che, viaggiando in gruppo, rendevano meno probabili gli assalti di predoni molto frequenti in quelle zone semidesertiche.
Sotto un sole impietoso affrontammo quindi la pista in terra battuta che, zigzagando, scorre tra rocce e sabbia verso est attraversando oasi dal verde stentato dove supercoperti cammellieri guidano dinoccolati dromedari che, allontanandosi, svaniscono come un miraggio nel brillio evanescente di un sole implacabile.
Incontriamo bellissime gru coronate e timide gazzelle prima di arrestarci ad ammirare il profilo di donna disegnato dalla sommità delle montagne chiamato " La reine de Mongo".
Dopo breve percorso siamo a Bitkine, un animato villaggio dove è uno dei dispensari destinatari dei nostri eco-doppler. Come era quasi scontato le donne velate in attesa di visita rifiutano che sia io, maschio e bianco, a manovrare l'apparecchio. Resto quindi quasi celato dietro all'infermiere mentre gli insegno la tecnica corretta per ottenere il massimo risultato dall'eco-doppler.
A coronamento di questa prima operazione appongo sulla porta del Centre de Santè di Bitkine la targa che ricorda il service dei Rotary Club Bologna Sud e Bologna Valle Savena.

Procedendo verso la ormai vicina Mongo ci fermiamo in un piccolo villaggio di tucul dal tetto di paglia e entriamo nella scuola dove torme di bambini stanno imparando il francese.
La Missione è sita al centro di Mongo e difesa da spesse mura di fango dipinto di bianco. Alla sera però sarà difficile prendere sonno per i canti che, amplificati da potenti altoparlanti, provengono dalla non lontana moschea e che proseguono con toni talvolta isterici fino alle una o anche alle due di notte.
Ripartiamo diretti a Baro, villaggio sito oltre le montagne a est di Mongo e il cui ex-sultano continua a esercitare il suo potere nella nuova veste di funzionario del governo.
Alle pendici delle non alte colline scorgiamo un grande branco di babbuini cui si sostituiranno, nel viaggio di ritorno, furtivi sciacalli e pavide iene.
Anche nel dispensario di Baro, come era da aspettarsi, la paziente scelta per la dimostrazione rifiuta di essere ripresa dalla telecamera. Un imponente infermiere professionale mi mostra con orgoglio le stanze adibite ad ambulatorio e a sala parto mentre io scopro nei corridoi, accanto a un frigo a petrolio, le scorte di vaccino per la campagna " Polioplus" da anni vanto degli interventi umanitari del Rotary International e della sua Fondazione.

Raggiungeremo infine il dispensario di Abu Telfan per consegnare il terzo eco-doppler mentre l'ultimo è riservato all'ambulatorio di Mongo.
Invano chiedo di visitare i non lontani campi dove sono ospitati i profughi del Darfur fuggiti dal Sudan per sfuggire ai massacri e agli stupri delle feroci milizie islamiche "janjiouin", fedeli al governo di Karthoum per cui, esaurita la missione decidiamo di tornare a N'djamena.

Anche per tornare nella Capitale riusciamo a formare un piccolo convoglio di auto per viaggiare tutti insieme e più sicuri attraversando questo strano Paese.
Lo definisco strano perché esso, infatti, è un vero e proprio riassunto dell'Africa in quanto punto di passaggio dalle aride immensità del Sahara dominate dal massiccio del Tibesti alle verdi savane del sud dove il Parco Nazionale di Zakouma è l'habitat preferito di elefanti, bufali e leoni.
Inoltre, dal punto di vista umano, sono stati riuniti sotto la stessa bandiera le tribù arabizzate e schiaviste del nord con i neri del sud, già prede e vittime delle loro scorrerie.
Tornati nella Capitale incontro nel suo ufficio di direttore di una agenzia di viaggio, past-President del Rotary Club locale. Club storico perché fondato nel lontano 1955 quando la città si chiamava Fort Lamy ed era il centro più importante dell'Africa centrale francese.
Dopo aver consegnato il mio mini-bagaglio al mattino, come impongono le regole in Tchad, passeggio con l'amico Fiorenzo Stirpe lungo il fiume Chari che costeggia la Capitale e nelle cui acque spiccano le scure sagome di numerosi ippopotami.
Ai cinesi, che hanno finanziato la costruzione di un nuovo ponte sul fiume, il Presidente ha ceduto i diritti di sfruttamento dei giacimenti di petrolio qui recentemente scoperti.
In attesa di imbarcarci visitiamo infine il cantiere rivierasco dove il milanese Don Gherardi sta costruendo gli edifici che ospiteranno un nuovo Centro universitario che sarà, almeno così afferma, di importanza internazionale, cosa che gli auguro vivamente mentre declino l'invito a raccogliere fondi per aiutare la sua impresa in questa cupa Capitale il cui nuovo nome significa " città dove ci si riposa".

ZIMBABWE 2005

29 maggio/ 6 giugno 2005 Luisa Guidotti Hospital, Mutoko, Zimbabwe. Service " Stop Vertical HIV"

Dal 2004 il mio Club, insieme a molti altri del Distretto 2070, raccoglie fondi per un intervento umanitario di grande importanza propostomi dall'amico Giandomenico Colonna e relativo alla possibilità di impedire il passaggio verticale del virus HIV dalla madre al figlio, contagio che avviene per via vaginale durante il parto.
Nell'Africa australe il tasso di sieropositività nella popolazione supera il 40%.

I due medici italiani dott.ssa Marilena Pesaresi e dott. Carlo Spagnolli che da anni operano in Zimbabwe presso l'ospedale di Mutoko hanno messo a punto una validissima profilassi avverso quel tipo di contagio mediante la somministrazione orale di Nevirapina alla madre in fase di travaglio di parto e al neonato alla nascita.
Generosamente il consocio Mario Fedrigo, cattedratico di Chirurgia Veterinaria presso l'Alma Mater Studiorum ma anche grande esperto di Lirica e in particolare di Giacomo Puccini, ha messo a disposizione del Rotary un suo libro sul grande Maestro pubblicato recentemente e i cui proventi renderanno ancor più ricco il budget a disposizione del service per l'acquisto di farmaci antiretrovirali.

Maggio 2005. Decido di partire per lo Zimbabwe con destinazione Mutoko per verificare la validità del nostro intervento umanitario e conoscere personalmente i due Colleghi impegnati in terra d'Africa a combattere un vero e proprio flagello pari alle terribili epidemie di peste che dal '300 al '600 mieterono in Europa centinaia di migliaia di vittime.
Atterrato ad Harare nella tarda mattinata di lunedì 29 maggio, dopo aver ottenuto direttamente in frontiera il visto d'entrata cerco tra la folla in attesa di parenti e amici colui che è venuto per portarmi a Mutoko, distante circa 250 chilometri dalla Capitale.
La mia ricerca si rivela vana e dopo poco rimango l'unico occupante dell'atrio " Arrivals" dell'aeroporto di Harare.
La situazione è estremamente sgradevole dato che non dispongo di numeri di telefono da chiamare e tutti coloro ai quali mi rivolgo non sanno darmi notizie sull'Ospedale Luisa Guidotti né mi danno consigli su chi interpellare per risolvere il mio problema.
Dopo circa un'ora, mentre cresce il mio scoramento, finalmente compare il driver che, lievemente alticcio, con motivazioni risibili si scusa del ritardo e mi annuncia che saremmo partiti per Mutoko solo dopo esserci fermati a un certo deposito dove avremmo caricato alcune casse di medicinali attese da tempo nell'Ospedale.
Passando dal centro della città assistiamo al brutale sgombero, ordinato dal dittatore Mugabe, delle baracche che contornano una vasta piazza e la conseguente violenta cacciata degli abitanti che, caricatisi sulla schiena materassi e altri oggetti di uso comune, si avviano dolenti verso la via che porta fuori dalla città.
Lasciamo Harare all'imbrunire e raggiungiamo Mutoko a sera inoltrata.
L'Ospedale è intitolato alla memoria della missionaria Luisa Guidotti che qui operava e che era stata uccisa nel 1979 durante la guerra civile che oppose i bianchi di Jan Smits ai neri di Mugabe.

Esso è composto da vari padiglioni dedicati a ostetricia, chirurgia, pediatria e malattie infettive e AIDS nonché da un attrezzato laboratorio.
In un paesaggio di colline aspre e imponenti baobab, dopo aver visitato il vasto complesso e raggiunte la chiesa e la isolata casa della Pesaresi rientro nell'Ospedale e decido di affiggere accanto alla porta dell'ambulatorio la immancabile targa offerta da Romano Nanetti.
Essa ricorda che l'intervento umanitario è stato opera dei Rotary Club Bologna Sud, Bologna Valle Savena, Frignano, Livorno, Livorno Mascagni e Viareggio Versilia nonché dal Circolo Galileo Galilei di Bologna.
Chiedo quindi a Pesaresi e Spagnolli di illustrare in una lunga intervista, che puntualmente registrerò, le terapie da loro adottate contro l'HIV nonché i dati statistici relativi alla loro esperienza iniziata nel 2001 e tutt'ora in corso e che ha permesso di curare circa mille pazienti all'anno.

Spagnolli e Pesaresi ricordano come nel tempo si sia sviluppata una resistenza alla Nevirapina il che ha imposto di integrare la terapia con altri tre farmaci antiretrovirali.
I due Colleghi insistono molto anche sulla necessità di procedere con il progetto " Stop Vertical HIV Plus" che prevede il trattamento delle madri sieropositive o affette da HIV per permetterne la sopravvivenza il più a lungo possibile dato che in Africa " un bimbo orfano è un bimbo morto".

Se gli antiretrovirali sono acquistati in India, dove costano meno, i farmaci generici provengono dalla Germania. A una mia domanda specifica essi rispondono che, comunque, il trattamento con Nevirapina costa solo tre dollari americani.
Dopo aver visitato il reparto dove sono ricoverati i giovani pazienti affetti da AIDS, mi attardo con la Dott.ssa Pesaresi a scherzare con una neo-mamma che, fortunatamente non sieropositiva, stanotte ha partorito un bel bimbo di quattro chili.
In occasione del 2 giugno anche Spagnolli e Pesaresi decidono di tornare ad Harare per partecipare al ricevimento offerto dall'Ambasciata italiana in occasione della Festa della Repubblica e al quale anche io sono stato invitato.
Durante il lungo seppur rapido ritorno soffermo lo sguardo sul bellissimo panorama di verdeggianti colline e su quelle che fino a pochi anni fa erano le rigogliose coltivazioni di questa fertile terra che, strappate ai proprietari e affidate da Mugabe ai suoi fedeli "guardiani della rivoluzione", sono divenute purtroppo avvilenti campi incolti a perdita d'occhio.
Non mi azzardo a chiedere se, tornato a Mutoko, tra due giorni qualcuno mi potrà riportare ad Harare. Per tale ragione, schermendomi, decido di andare subito allo Sheraton Hotel dove attenderò il mio aereo per l'Europa. Ma, ahimè, Harare non è Parigi o Roma per cui, non essendo riuscito a farmi cambiare il volo ed essendo estremamente pericoloso passeggiare nella Capitale rhodesiana, sarò costretto a passare tre giorni chiuso nel mio albergo consolandomi di giorno con il seguire e filmare le decine di aigrette, grey-stork e aironi bianchi che popolano il parco dello Sheraton e la sera gustando lentamente una ottima, tenera e saporita " T-bone".

ZIMBABWE 2008

Giovedì 27 febbraio 2008. Sono atterrato ad Harare e, contrariamente a quanto accaduto tre anni fa, all'uscita incontro il driver che mi porterà a Mutoko.
Prima di partire il mio simpatico autista deve espletare alcune incombenze affidategli per cui, parcheggiato il land-rover in una animatissima piazzetta della Capitale dello Zimbabwe, devo attendere pazientemente il suo ritorno per più di un'ora in mezzo, unico bianco attorniato da migliaia di neri, molti dei quali questuanti.
Una ulteriore sosta è dedicata all'acquisto di molti fusti di acqua potabile in un grande supermercato alla periferia di Harare. Ciò perché il Presidente Mugabe, come monito e punizione per i suoi concittadini che hanno osato protestare, da qualche giorno ha tolto loro sia l'acqua che l'energia elettrica per cui, raggiunta la mia stanza al Luisa Guidotti, dovrò illuminarla con la lampada ad acetilene e per lavarmi userò l'acqua contenuta nei secchi messimi a disposizione dall'Ospedale.
Sulla via di Mutoko incontriamo alcuni gruppi di persone dipinte di bianco che procedono ondeggiando. Il driver mi spiega che si tratta di una nuova confraternita parareligiosa che predica, tra l'altro, il libero amore e senza precauzioni e ciò in un contesto dove il problema più grave è costituito dall'altissima percentuale di sieropositività, il 40%, nella popolazione dell'Africa australe.
Sia nel 2006 che nel 2007 ho proseguito con il mio Club, il Bologna Sud, la campagna di raccolta fondi per il progetto " Stop Vertical HIV Plus" con la ferma intenzione di proporlo alla Rotary Foundation perché lo adotti come suo service principale dopo la conclusione della "Polioplus",il programma che si prefigge l'eradicazione della poliomielite da tutto il mondo.

Ottenuto un Matching Grant dal Distretto 2070, che comprende Toscana, Emilia-Romagna e San Marino, oggi, venerdì 28 febbraio 2008, sono di nuovo a Mutoko per incontrare Marilena Pesaresi e Carlo Spagnolli al fine di verificare i risultati del nostro intervento e conoscere le eventuali necessità dell'Ospedale Luisa Guidotti.
Dopo aver ringraziato i Club e il Distretto rotariano che hanno voluto sostenere il loro lavoro in Zimbabwe, i due Colleghi ricordano come in questo momento a Mutoko siano in trattamento più di mille persone affette da AIDS o sieropositive. Ebbene, i fondi stanziati dal Rotary hanno permesso di curare 90 dei 155 bambini seguiti nell'Ospedale L. Guidotti.
Rivedo con piacere la targa da me affissa tre anni fa e procedo ad attaccare la nuova sulla porta del laboratorio facendomi aiutare da una giovane volontaria di Rimini che, neolaureata in Medicina, domani conclude il suo stage di pratica in terra d'Africa durato un mese.
Ad Harare pernotterò di nuovo in quello che ormai è l'ex Sheraton Hotel, dato che Mugabe l'ha confiscato agli americani offrendone la gestione a una Società mista Zimbabwe-Cina in ragione del fatto che la Repubblica Popolare cinese è il maggior fornitore di armi al suo regime.

A parte il trasferimento da Harare a Johannesbourg, che mi permette di ammirare il Limpopo, l'unico grande fiume africano che non ho esplorato via terra,

questa volta ho scelto per la trasvolata l'Ethiopian Airlines che ovviamente fa scalo ad Addis Ababa.
Durante il volo Addis Ababa-Roma il capitano rivolge un appello alla ricerca di un medico dato che un passeggero imbarcatosi nella Capitale etiope è in preda a una crisi di profonda e prolungata dispnea perché affetto da asma. Immediatamente mi metto a disposizione ma invano cerco negli appositi spazi l'aerosol con aminofillina o cortisonici atto a risolvere la crisi.
In assenza di aerosol, prelevandolo dalla mia scorta inietto cortisone per via intramuscolare e somministro ossigeno con buoni risultati. Nel frattempo il Capitano, da me sollecitato, punta sul Cairo dove, atterrando, troveremo sulla pista un'ambulanza attrezzata che trasporterà il paziente in ospedale.
Tra le proteste dei passeggeri che hanno una coincidenza a Londra, méta finale del volo, il nostro aereo atterra nella Capitale egiziana e subito alcuni infermieri salgono a bordo per prelevare il "nostro" che rifiuta categoricamente di scendere a terra affermando che lo farà solo a Catania dove ha appuntamento con il medico che lo ha in cura. Lo staff di medici e infermieri non possono far altro che adeguarsi alle richieste dell'etiope che viene opportunamente curato sull'aereo che infine decolla per Roma.

Onde evitare azioni violente di rappresaglia, l' " asmatico" viene trasferito in prima classe al riparo dalla vista e dalle ire degli altri passeggeri inferociti.

Anche se con un ritardo di circa tre ore atterro a Roma ancora in tempo per salire sull'aereo che, in coincidenza, mi porterà infine a Bologna.
E solo dopo il rientro nella mia città mi accorgo di una profonda lesione nel cavo popliteo destro che gli amici dermatologi e infettivologi consultati attribuiscono all'azione di un insetto che i secondi pensano che abbia rilasciato larve nella ferita.
La lesione, profonda circa due centimetri e dalla quale non uscirà nessuna farfalla, raggiungerà la completa guarigione solo dopo due mesi di cure e medicazioni costanti e meticolose.

ETIOPIA 2008

Il Dott. Mancin, odontoiatra e Socio del Rotary Club Valle Savena, propose agli inizi del 2008 un service dedicato alla prevenzione della carie dentaria dei bambini scolari della Missione di Don Gaetano nel sud dell'Uganda e della Scuola salesiana Meheret Kidane di Suor Laura ad Adwa in Etiopia.
Mentre l'amico Massimo Guandalini si incaricò dei bimbi seguiti dalla Missione di Padre Gaetano nel sud dell'Uganda, io presi l'impegno di consegnare ad Adwa 1800 dosi di Zymofluor da somministrare agli allievi più piccoli di quella scuola.
La sera del 19 maggio 2008 incontrai all'aeroporto di Fiumicino Suor Laura, finalmente ristabilita, e Carlo Farnè, Presidente della ONLUS "Amici di Adwa" di Cento con una trentina di suoi Consoci come me in partenza per l'Etiopia e per Adwa dove sabato 24 sarebbe avvenuta l'inaugurazione ufficiale del Centro scolastico salesiano Meheret Kidane.
Per immortalare tale evento viaggiava con noi anche una troupe di RAI 3 capitanata da Nelson Bova.
Per non correre il rischio che mi venissero sequestrati i 72 chili di compresse anticarie, decisi di affidare ad ognuno dei partenti un certo numero di contenitori di Zymofluor certo che, così suddiviso, il farmaco avrebbe superato agevolmente l'occhiuta dogana italiana prima e quella etiope, altrettanto occhiuta, poi.
Così fu e martedì 20 maggio 2008 alle 07,20, ora locale, sbarcavamo ad Addis Ababa.
Essendo così numerosi l'Ethiopian Airlines ci mise a disposizione un volo speciale per Axum facendoci grazia anche dei controlli doganali.
Alle 11,30 dello stesso giorno eravamo nella città delle Steli accolti da Silvano Girotto alla guida di un camion dove furono stipati i nostri bagagli, comprese le 1800 dosi di fluoro anticarie.

Con lo sguardo fisso sulle non lontane montagne che videro nel 1896 la sconfitta dell'armata italiana guidata dal Gen. Barattieri percorro rapidamente su una pista secondaria i circa 20 chilometri che mi separano da Adwa.
Il giorno seguente, in una palestra stipata di bambini indossanti le rosse casacche della Scuola salesiana, io, immortalato da Nelson Bova e applaudito da quel pubblico così particolare, consegno a Suor Laura e a sua cognata Carmen, responsabile del Centro medico, gli scatoloni contenenti l'anticarie. In una sala immersa in un clima di festa continua io preferisco parlare in italiano e il mio breve discorso viene tradotto in inglese da Suor Laura e in amharico da una delle insegnanti.
Anche questa volta non posso esimermi dall'applicare nell'infermeria la targa che ricorda questo service chiamato "Fluor" realizzato dai Rotary club bolognesi Bologna Valle Savena, Bologna Sud, Bologna Valle dell'Idice e Bologna Carducci.

Noto che sul tetto dei vari edifici del Centro Don Bosco sono comparse scritte che ne indicano l'uso (school, ecc.) sperando che tale indicazione li esenti da eventuali prossimi bombardamenti dell'aviazione eritrea.
Nei giorni seguenti, in attesa della partenza (io non parteciperò all'inaugurazione), devo spesso intervenire come medico a pro di molti degli italiani presenti perché affetti dalle più varie patologie (ferite da taglio occasionali alle gambe, ascessi sul dorso, un attacco drammatico di reumatismo articolare acuto, ecc.).
Saluto Suor Laura e i tanti nuovi amici nel clima festoso di una cena rallegrata dal canto in coro di tutte le suore che qui agiscono e che rappresentano tutti i continenti dell'orbe terraqueo.

ETIOPIA 2010

Sebbene comunque impegnato nel service " Stop Vertical HIV" il mio Rotary Club il Bologna Sud ha sempre preso in considerazione le numerose richieste di aiuto pervenute ogni anno da varie zone del Mondo.
Nel 2008-2009 il Bologna Sud decise di raccogliere fondi per l'acquisto di tutte le attrezzature del nuovo Ospedale annesso alla Missione delle Suore francescane a Wasserà, in Ethiopia e il nostro invito fu accolto dai Club bolognesi Valle Savena e Ovest " Guglielmo Marconi".

Trattandosi però di una cifra molto alta si preferì dividerla in due tranche coinvolgendo anche l'anno rotariano 2009-2010.
Perché fosse inviato in Africa il materiale fu affidato all'organizzazione di Lorenzo Papetti, Presidente-incoming del Rotary Club di Fermo.
Suor Monica, da anni impegnata nella direzione del dispensario di Wasserà, mi comunicò che l'inaugurazione del nuovo Ospedale sarebbe avvenuta il 19 settembre 2010 e io, accordatomi con l'amico Lorenzo Papetti, decisi di tornare in Ethiopia per essere presente alla cerimonia e verificare la correttezza e l'utilità del nostro intervento.
Prima di partire per Wasserà partecipammo alla settimanale riunione del Rotary Club Addis Ababa West presso l'Hilton Hotel della Capitale etiopica e sia io che Papetti, su invito dei nostri ospiti, parlammo brevemente illustrando il nostro service. Io volli ricordare anche quello di Adwa del 2002 dato che era presente il rotariano che in quella occasione aveva rappresentato il Club Addis Ababa West.

Da Addis Ababa, dove eravamo alloggiati presso la Missione dei frati cappuccini, il 18 settembre partimmo per Wasserà distante circa 250 chilometri a sud della Capitale, nell'altopiano che sovrasta la interminabile e fascinosa Rift Valley e ai piedi della piccola catena dei Monti Cambatta dai quali prende nome la popolazione locale.
Da sempre i Cambatta rappresentano una piccola isola cristiano-cattolica circondata dall'oceano islamico degli Oromo, conosciuti in Italia come " Galla".
Alla scorrevolezza dell'asfalto dei primi 245 chilometri, pur ingombri di varia umanità e di mandrie di buoi, si oppone la difficoltà di superare gli ultimi 5 km. costituiti da un tratturo dal fondo sconnesso e infido che pretende almeno 45 minuti per percorrerlo e raggiungere la Missione.

Alle mie osservazioni sulla difficoltà a raggiungere il Centro ospedaliero in caso di urgenza, Suor Monica mi rispose che, affinché la Missione non fosse troppo esposta ad aggressioni, era più prudente essere defilati e protetti dalla fitta vegetazione da cui eravamo attorniati.
L'inaugurazione rappresentò un momento di grande gioia per tutta la comunità Cambatta che, preceduta dai Capi - villaggio, si radunò al mattino nel grande spiazzo che dalla chiesa arriva fino agli edifici che ospitano il vecchio ambulatorio e gli alloggi delle suore e del personale tutto.
La Superiora delle Suore Francescane, giunta appositamente dall'Italia, ringraziò me, Papetti e i nostri Club per il prezioso

intervento nonché gli " anziani" presenti che avevano voluto donare alla Missione alcune inghirlandate mucche da latte.
Dopo l'arrivo degli " scout" e dei " novizi", due gruppi costituiti da maschi e femmine che si differenziavano per l'abbigliamento ma che procedevano entrambi danzando e cantando al ritmo incalzante dei tam-tam, tutti i presenti si avviarono ai nuovi edifici che, al di là della via, erano destinati ai vari reparti dell'Ospedale.
Dopo il taglio del nastro da parte delle Autorità sotto una scroscio di pioggia battente i giovani continuarono le loro danze e i loro canti imbrattando con il loro passaggio le sale che, dedicate ai parti o agli interventi operatori, da quel momento in poi avrebbero dovuto essere non solo pulite ma addirittura sterili.
Io, Papetti e Suor Monica, nel frattempo, ci dedicammo ad affiggere sull'edificio principale dedicato alla Pediatria e sulla porta della Sala operatoria due targhe a ricordo del service biennale realizzato dai Rotary Club Bologna Sud, Bologna Valle Savena, Bologna Ovest "Guglielmo Marconi" e Fermo nonché dal Distretto 2070.
Tornati nella Capitale non fu possibile, come preventivato, recarci nella Provincia confinante con il Sudan per verificare la fattibilità di un altro service dedicato ai Gumuz, un popolo seminomade primitivo e poverissimo da sempre bistrattato dal Governo centrale sin dai tempi dell'Imperatore Ailè Selassiè e in quelli successivi che videro al potere il feroce dittatore comunista Menghistu.
In attesa del volo di rientro in Italia chiesi quindi al mio bravo driver Menelik di portarmi fino al Parco Nazionale Awash, sito a 200 chilometri a sud-est di Addis Ababa. Per percorrerne le piste mi fu però imposto di essere sempre scortato da un militare armato di mitra dato il pericolo costante di aggressioni da parte dei feroci e selvaggi nomadi Dancali che, alla ricerca di sempre nuovi pascoli, guidano fin qui le loro sterminate mandrie di dromedari.

STAGE MEDICI HAITIANI 2012 - 2013

Impostato nel 2011, un nostro service dedicato alle disgraziate popolazioni di Haiti si è concretizzato nel 2012 quando in gennaio ho accolto all'aeroporto di Bologna un medico ortopedico haitiano che, sponsorizzato per le spese dal mio Rotary Club, il Bologna Sud, ha frequentato per un mese il reparto di Ortopedia dell'Ospedale Universitario bolognese "S. Orsola".
Sull'esempio del Bologna Sud altri Club felsinei, e sopratutto il Valle dell'Idice, stimolati dall'entusiasmo dell'Assistente del Governatore Prof. Lucio Montone, hanno permesso con il loro intervento di completare il programma che mi avevano proposto la Prof.ssa Maria Paola Landini, Direttore dell'Istituto di Microbiologia del S. Orsola, e il Dott.Zacharias Antoine, responsabile del Centro Italia - Haiti di Bologna.
Esso prevedeva stage di un mese presso la struttura universitaria e ospedaliera bolognese per altri due medici infettivologi e per due infermieri egualmente specializzati in microbiologia e virologia.
Ebbene tutto il programma è stato realizzato e, per questa volta, ho potuto seguire la corretta realizzazione del service senza lasciare l'Italia per terre lontane.
D'altronde ritengo che questo tipo di intervento umanitario sia estremamente efficace e spesso addirittura decisivo per realizzare appieno l'intento di aiutare realmente e non con interventi episodici quella grandissima parte dell'umanità che quotidianamente continua a soffrire, afflitta dalla fame e da malattie ormai scomparse da decenni alle nostre latitudini ma ben presenti sia in Africa che in Asia che in Centro e Sudamerica.